

# TESTIMONIANZE

## MIO PADRE

Per quarant'anni papà ha lavorato in una società di assicurazione, dove ha raggiunto una posizione di rilievo, ma in casa non parlava mai del suo lavoro di ufficio. Ogni tanto a tavola lo vedevamo un po' rabbuiato, e allora diceva che aveva preoccupazioni di lavoro.

Papà è sempre stato il primo ad alzarsi al mattino, alle sette in punto, ed ha sempre fatto tutto molto velocemente, ogni giorno è venuto a casa per pranzare, ma avendo poco tempo quasi trangugiava ciò che mia mamma gli preparava. La sera, uscito dall'ufficio, volava in giro a vedere mostre, e a tavola si parlava solo di arte.

Noi cinque figli un poco ci annoiavamo. Dopo cena scriveva, ma spesso andava al cinema o a teatro con la mamma o con uno di noi figli. Ricordo, non avevo più di otto o nove anni, quando fui condotta al Carignano a vedere Eduardo De Filippo, e avevo circa dieci anni quando andai con papà alla Sagra di San Michele. Andai anche, ed ero bambina, al matrimonio di Luigi Carluccio con Eva Marzetti. Lei era molto bella ed era stata la prima alunna di mia madre, che l'aveva preparata privatamente per un esame.



Renzo Guasco con la famiglia a Venezia

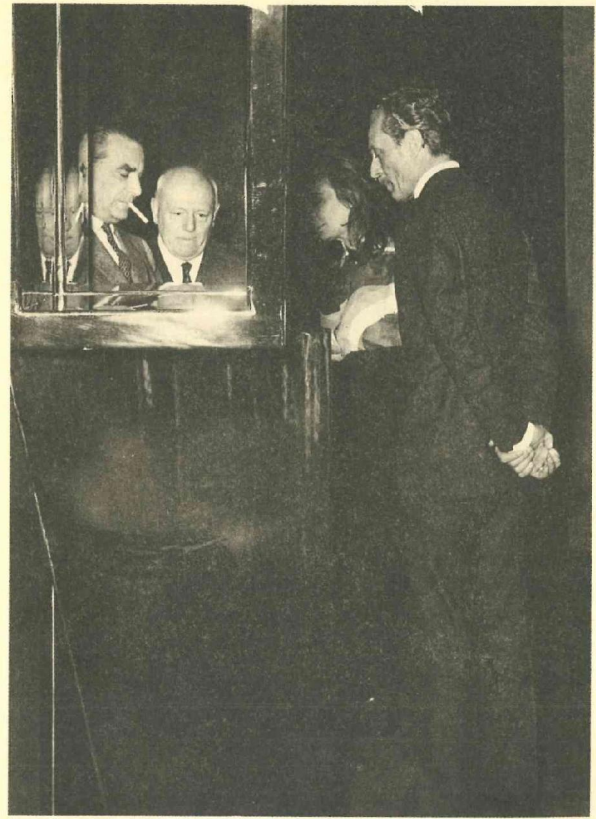
La domenica mattina spesso andavamo alla messa per l'Artista o a visitare musei. Al pomeriggio, da piccoli, qualche volta andavamo in casa Guala. Abitavano in una villetta in via Piazzini, proprio davanti all'oratorio dei Salesiani e spesso c'erano i sette od otto nipoti con cui giocavamo. La mamma di Filiberto Guala, che dopo essere stato amministratore delegato della Rai si fece frate trappista, era piccola e simpaticissima e parlava come un vulcano. La ricordo benissimo: quando nasceva un bambino in due ore sferruzzava un paio di scarpine e le donava.

La mamma di Raoul D'Alberto - il giovane per cui era nata la rivista *Arte Cattolica* - veniva molto spesso a casa nostra e, dopo la tragica morte dei figli, tutti gli amici la chiamavano mamma. Mamma D'Alberto la ricordo con affetto. Con papà si andava ogni anno al Cimitero generale sulle tombe di Raoul e Alberto. I bassorilievi erano stati scolpiti da Galante, ma non so se esistono ancora.

Galante lo vedevo spesso e con lui la moglie Corinna; lei aveva degli occhi piccolissimi, delle fessure, e mi stupivo molto ogni volta che la vedevo. In occasione del matrimonio dei miei genitori, gli amici unirono le loro risorse e comperarono un quadro di Galante come regalo di nozze. Galante viveva in ristrettezze col suo lavoro di artigiano, ed era un modo per aiutarlo. Il quadro con la rosa bianca è ancora in casa, bellissimo.

Spesso da bambina mi sanguinava il naso, e papà mi portò varie volte nello studio del dottor Garelli per farmelo cauterizzare. Garelli lo ricordo come un uomo bello e simpaticissimo, un giorno lo incontrammo e ci raccontò che voleva scolpire l'«Uomo di Berna». Entrammo da un salumaio e comprò un pezzo di formaggio con i buchi che poi fece fondere in bronzo. Con papà ridevano e si divertivano.

Una volta andammo a vedere una mostra di ritratti di Chicco. Erano tutti eseguiti a pastello e a me piacevano moltissimo. Qualche tempo dopo, ero già signorina, papà gli chiese di farmene uno. Chicco era magro, con due grandi baffi neri e vestiva in modo un po' eccentrico. Zoppicava un pochino e questo lo rendeva ai miei occhi ancora più affascinante. Andai a posare nel suo studio varie volte e il ritratto lo eseguì due volte perché il primo non gli piaceva. Il ritratto è bello e lo conservo con piacere appeso nella mia casa. Avevo terminato da poco la quinta elementare quando, dal piccolo alloggio dove abitavamo, ci trasferimmo nella casa di corso Govone dove papà vive tuttora. Lì nacque il nostro ultimo fratello.



Luigi Carluccio, Renzo Guasco, Beverly Pepper, Giuseppe Bertasso (Galleria «La Bussola», 6 aprile 1968).

Spesso i miei genitori, disponendo finalmente di un salotto abbastanza grande, la domenica pomeriggio invitavano degli amici per il tè. Venivano i filosofi Mazzantini e Del Noce, venivano Cremona e Chicco, Galvano e Guaraldo con la moglie Cristina. Mazzantini parlava a voce bassissima e incantava con i suoi discorsi, una volta spiegò che secondo lui l'Inferno non esisteva ed io ero contenta perché l'Inferno mi terrorizzava. Ricordo che un pomeriggio Cremona eseguì un disegno per mio fratello che doveva consegnarlo a scuola il giorno dopo, era un *Albero in autunno*, lo fece a matita senza cancellare mai, con le foglie che cadevano, mentre tutti lo guardavamo ammirati. Noi figli partecipavamo zitti a queste riunioni, capivamo poco dei discorsi, ma ascoltavamo comunque incantati. Solo più tardi, alunna del Liceo artistico, incominciai ad apprezzare veramente i gusti e le amicizie di papà, e allora il viaggio a Venezia fu per me un'occasione per imparare e capire tante cose.

Avevo sedici anni quando mi condusse a Firenze per tre giorni, era inverno e nei musei faceva un freddo terribile, ma nonostante ciò si camminava dalla mattina alla sera e papà mi fece vedere tutto il possibile. Appena arrivati ci recammo a Palazzo Vecchio a trovare Piero Bargellini che allora era sindaco della città. Ci ricevette nel suo meraviglioso ufficio e ci invitò a pranzo a casa sua. Viveva con la famiglia in una bella palazzina e a tavola fummo serviti da un maggiordomo che indossava i guanti bianchi.

Davanti ai quadri, papà non mi parlava molto, si limitava a farmi osservare un particolare, un colore. Ricordo che a Firenze guardammo molto Giotto e i primitivi, il Museo di San Marco con le sue cellette affrescate, e Masaccio, e salimmo a San Miniato dove mi fece delle fotografie. A quelli seguirono altri viaggi, sempre brevi, quando aveva due o tre giorni di vacanza dall'ufficio... A New York andammo quando era già in pensione e io sposata.

Dappertutto papà aveva degli amici e andavamo a trovarli. Lui ci ha sempre detto che per raggiungere grandi cose avrebbe dovuto fare e farci fare troppi sacrifici, e la sua filosofia di vita è stata di non privarci delle piccole gioie quotidiane. Di denaro non si è mai parlato e la vita in casa è stata divertente e felice. Solo ora, rileggendo i suoi scritti e rivivendo nei ricordi, mi accorgo di quanto sia stato importante nella mia vita il suo pensiero e il suo esempio.

Anna, 1995



# RELAZIONI FAMILIARI

Fine degli anni '60, eravamo ad un'assemblea molto affollata al Vandalino, una delle prime Comunità di base italiane. Mia madre seduta accanto a me che mi sussurra: "Secondo te, quel tipo quanti anni può avere?". Guardo in direzione e lo noto per la bizzarria del suo aspetto - enorme barba dai riflessi ramati che gli ricopriva il viso, occhioletti alla Cavour con stanghette a molla, avvolto in un grande tabarro nero di quelli dei pastori sardi: "Mah! 45 anni?". Sapò in seguito che ne aveva 25, cinque più di me. Il tipo era Paolo Guasco.

Abbiamo partecipato entrambi all'esperienza torinese della Comunità del Vandalino anche come gruppo residente fino al '72 quando si chiuse definitivamente e si sciolse nella varietà di situazioni politiche e sociali di quel tempo: ci abbiamo creduto tanto e abbiamo anche condiviso l'esperienza della residenzialità ma da pianeti diversi.

La nostra storia sentimentale inizierà alla fine dell'esperienza comunitaria quando io, lontana da Torino, inizio un piccolo dialogo in risposta ad un breve scritto di Paolo che m'informa, con frasi concise e interrotte, su diversi argomenti di interesse comune, e poi fa una chiosa graficamente semplice utilizzando la parola *Ciao*, ma così intrigante che si accendono mille lumini di curiosità e simpatia.

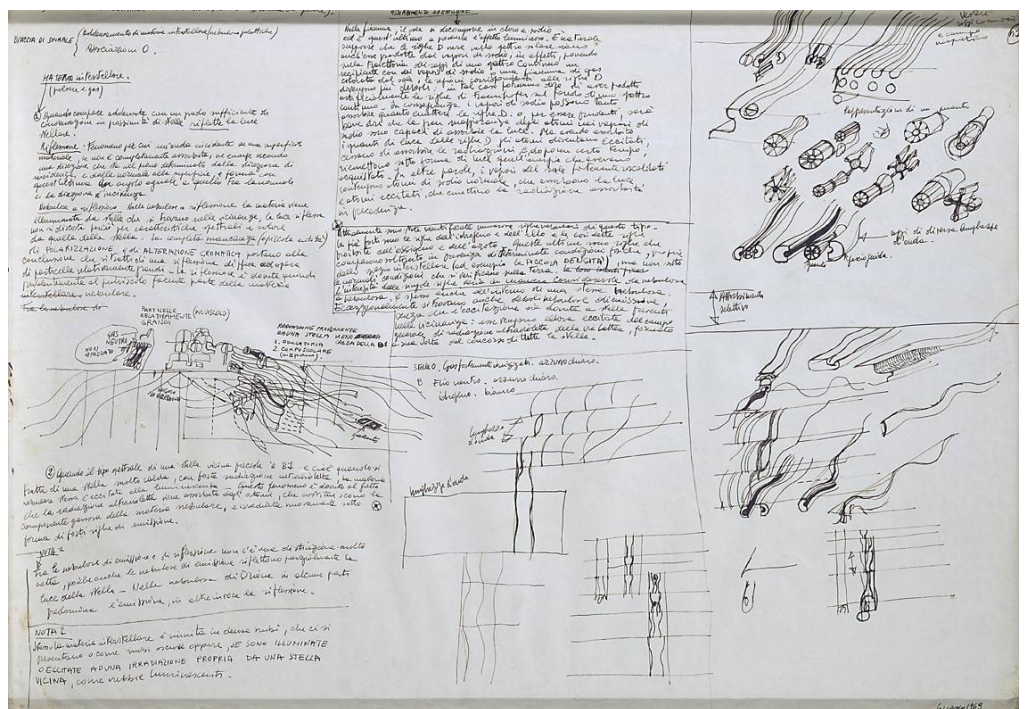
I silenzi di Paolo erano già allora una caratteristica evidente perché in tutto l'elucubrare intellettuale di quel tempo, portavano a volte una parola, uno sbuffo, un particolare che sembrava non c'entrasse ma che di fatto riportava la discussione e il riflettere su binari più aderenti e coerenti dopo un attimo di disorientamento generale. Non ho capito per tanto tempo se era una strategia consapevole o un moto istintivo dell'anima quasi una necessità ad uscire per poi rintanarsi di nuovo quieta.

L'operosità di Paolo in quell'ambiente in cui si discuteva e si ideologizzava il futuro rivoluzionario era un'altra qualità che saltava agli occhi: era l'unico che si occupava della manutenzione, della pulizia della caldaia e di tutti quei lavoretti che sporcano le mani e non danno visibilità a chi li fa.

Era amato da tutti, questo me lo ricordo bene, e molto gettonato quando mostrava i suoi lavori artistici. Quante volte ho sentito la frase: "Che bello! Me lo regali?". Mai che si sia opposto apertamente; a volte ne parlavamo insieme perché mi sembrava non fosse giusto disperdere le sue opere - era il tempo in cui Paolo disegnava quei cieli meravigliosi di cui sono rimasti pochissimi lavori, forse 5 o 6. Ma Paolo aveva molta difficoltà a dire di no e spesso questo veniva letto come un timido consenso.

Non parlava mai di sé e quando nominava i suoi familiari traspariva un grande affetto per la mamma, la zia Mariella e i fratelli e un grande rispetto per il padre anche se non raccontava nulla di particolare se non piccoli episodi ameni.

Usava la scrittura per giocare a comporre e costruire o decostruire testi poetici e



Paolo Guasco, *Progetto con scritte di astronomia*, 1969

non solo, ritagliando le parole da giornali e riviste che spesso appendeva alle pareti della sua camera in via Arnaz. Peccato che quando la casa è stata chiusa tutti questi lavori siano scomparsi misteriosamente e così anche quell'installazione che aveva prodotto quando divideva lo studio con Piero Gilardi. Io ero lontana e non ho partecipato a questa fase.

Il mio primo ingresso in casa Guasco fu in occasione di un invito a pranzo quasi ufficiale. Suono, mi apre Paolo che mi fa entrare in quell'ingresso in penombra in cui si intravedono bei quadri alle pareti. Un silenzio che mi fa ricordare le chiese vuote tant'è che chiedo a Paolo se, distratta com'ero, avessi sbagliato giorno. C'erano tutti, otto persone gentili, affabili e quiete, a parte Giovanni che, con i suoi discorsi e le sue battute, cercava di portare un po' di scompiglio senza riuscirci.

Ecco, quel primo incontro mi permise di capire tante cose sui nostri reciproci pianeti così differenti e soprattutto su quella silenziosità di Paolo, così simile a quella di Renzo, rispetto a sentimenti ed emozioni, e quella gentilezza d'altri tempi che si esprimeva in mille modi e in Renzo anche nel baciamento che faceva sentire me, giovane femminista ribelle ad ogni convenzione formale, una nobile damigella. Per me era un gioco, per lui la sua natura di perfetto gentiluomo di società.

L'arte contemporanea straripava da ogni parete, ogni scaffale, ogni appunto sulla scrivania. Renzo parlava di cose scritte sui libri citandone con precisione le pagine e i nomi e questo mi faceva impazzire perché non ho mai avuto una buona memoria e, se mi servivano citazioni, le dovevo studiare a memoria.

Ricordo che di qualunque cosa si parlasse e ci fosse bisogno di un chiarimento, Renzo si alzava e andava a cercare le fonti per poi rivederle insieme. Paolo lo faceva sempre a casa nostra anche quando si trattava di un'informazione che poteva dare lui stesso, ma si sentiva spinto ad andare a cercare e portare a tavola la fonte della notizia, qualunque argomento riguardasse: jazz, politica, arte... a costo di fare raffreddare la pasta nel piatto. Una necessità impellente, l'alzarsi e il cercare, che non poteva essere rimandata.

Dopo sposati Renzo entrerà spesso a casa nostra per i pranzi domenicali prima con Amalia e poi da solo dopo la sua morte, nel '76. I pranzi... spessi silenzi tra padre e figlio - che nel frattempo aveva interrotto l'attività pittorica individuale e la riprenderà solo nel 1988 a Torre Pellice - e un parlottare tra donne di tutto ciò che volevamo. Quando Renzo entrava in casa la domanda che durerà per anni: "Paolo ha disegnato qualcosa?". "No", e si continuava senza altro accenno o richiesta sull'argomento.

Non mi ricordo se Renzo sapesse o gli interessasse delle attività di quegli anni intorno all'impegno sociale di Paolo per l'apertura dei manicomi, le lotte per la casa e il lavoro, per la mancanza di prospettive adeguate per i giovani, i progetti e le collaborazioni col Teatro dell'Angolo e per una scuola migliore... sotto le più svariate forme: murales, manifesti serigrafici, feste, corsi e laboratori sul territorio. Penso di sì ma non ricordo che fossero argomenti di narrazione, né Renzo mi ha mai fatto altre domande oltre quella.

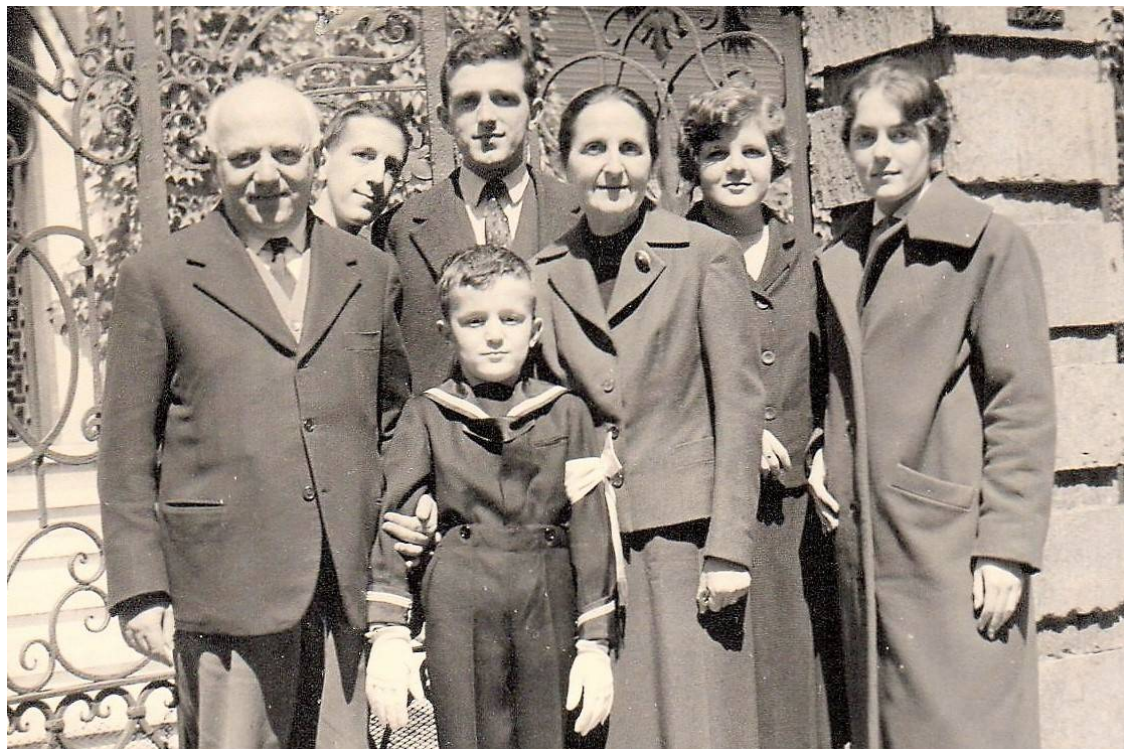
Mi aveva sempre resa un po' perplessa il fatto che Renzo non avesse mai parlato del lavoro di Paolo in sua presenza, e a volte nei primi anni di frequentazione non capivo il perché; poi mi sono resa conto che non voleva in nessun modo interferire, ma che lo seguiva "a distanza" e doveva apprezzarlo molto in cuor suo se alla sua morte gli ha lasciato in eredità i lavori che lui aveva in casa e che aveva acquistato. Una restituzione che ha commosso molto Paolo quando ne è venuto a conoscenza.

Una vacanza in Umbria. Nel 1979 nasce l'occasione di fare una vacanza in Umbria; Renzo ci chiede di raggiungerci e unirsi a noi. Matteo non aveva ancora tre anni. Trascorriamo le giornate tra i luoghi d'arte inerpicandoci per le salite verso chiese e musei; Renzo sempre avanti a noi con quel passo lesto con cui attraversava luoghi e musei e che però gli facevano cogliere e gustare ogni particolare da lui già conosciuto ampiamente attraverso le attività di studio e ricerca se non già visti. Matteo quasi sempre in braccio per non restare troppo indietro e Paolo che nei cammini di montagna era sempre l'ultimo perché gli piaceva seguire il suo sguardo e ad esso si abbandonava come un bambino. A volte raggiungevo Renzo per dirgli di fare una sosta sulla prima panchina perché Paolo aveva bisogno di riposarsi - era an-



cora in convalescenza dopo l'intervento chirurgico -, Renzo si fermava diligentemente e ci rilassavamo con qualche piccolo commento per poi riprendere le rincorse. Alla sera in albergo una buona cena e Renzo che immancabilmente ci diceva: "Come si sta bene con voi! E' stata una bellissima giornata", e io scherzando: "Non è che ci siamo visti molto però", e giù a ridere.

Renzo non aveva molta dimestichezza coi bambini, ma guardava i loro disegni con lo stesso interesse con cui guardava i lavori degli artisti adulti; s'informava della salute, dei progressi scolastici, ma gli era difficile relazionarsi coi bimbi e non aveva la pazienza necessaria per fare con loro attività da "nonno". Da ragazzi era più



Renzo Guasco con la famiglia, 1° maggio 1959

semplice, c'erano più argomenti di conversazione e d'interesse, compreso parlare dei libri che stavano leggendo. Con alcuni nipoti, soprattutto Monica, Renzo aveva un rapporto privilegiato e spesso si faceva accompagnare alle mostre o nei viaggi, soprattutto dopo la morte di Amalia.

La difficoltà di parlare di sé traspariva forte tra padre e figlio e questo ha sicuramente pesato su Paolo così sensibile e mite, ma quando qualche anno prima della morte del papà io gli ho suggerito di aprirsi con Renzo, di dirgli le cose che avrebbe desiderato dirgli tante volte, di non lasciare che invecchiasse prima di offrirgli la possibilità di una comunicazione sulle cose che lo avevano fatto soffrire nella loro relazione, mi ha guardato con quello sguardo mite e dolce che non dimenticherò e mi ha detto: "Caterina ormai è passato tanto tempo, a che servirebbe?". Ho capito che nel suo intimo c'era stata una conciliazione, che forse avere in comune l'attenzione all'arte e al fare artistico aveva allontanato altri pesi della loro relazione e aveva lasciato libere le memorie più raffinate, più giocose, più intense.

A Torre Pellice, al rito dell'andare a Torino a prendere il papà per il pranzo domenicale si aggiunsero altri riti ben più attesi e desiderati da Renzo e cioè la visione dei disegni più o meno abbozzati su cui Paolo aveva lavorato in settimana chiuso nel suo studio, le conversazioni con Scropo, suo amico da sempre, dalle quali era emerso che c'erano i suoi lasciti dell'*Autunno pittorico* accatastati malamente in locali del Comune e che avevano scandalizzato a tal punto Renzo da far nascere l'idea di trovare urgentemente una soluzione. Dalle conversazioni emerse la necessità di creare una Galleria d'Arte Contemporanea con una sede propria, a Torre Pellice; si costituì dunque l'Associazione Amici della Galleria che portò a termine il progetto.

Ecco, forse quest'impresa è servita a Renzo e Paolo a trovare quell'oggetto che li comprendeva entrambi nella piena affermazione delle loro competenze e capacità, senza altre ombre dovute a ruoli familiari e senza problematiche di comunicazione.

*Caterina Crisafi*, moglie di Paolo Guasco

## RENZO

**M**olti anni sono ormai passati, anzi a ben contare moltissimi, da quando sono entrata per la prima volta in casa Guasco in corso General Govone 18. Diceva sempre Renzo: bisogna specificare General Govone, perché a Torino c'è un'altra strada Govone. Complice una macchina in riparazione dal meccanico, ero passata, dopo il lavoro, a trovare Giovanni, conoscenza recente, incontrato poco tempo prima in ospedale per scambio di appunti tra compagni di ugual percorso universitario. Personaggio curioso, molto sui generis, alternante attimi di complessi pensieri, con altri di candore e ingenuità disarmanti.

A dire il vero non avevo colto alcun aspetto artistico in quel pomeriggio, fortemente distratta da volume e suono di una musica etnica di sottofondo in un insieme assolutamente assordante. La presenza di quel ritmo ripetitivo e un po' ossessivo, intercalato con i discorsi fantasiosi ed inestricabili di Giovanni, avrebbero dovuto mettermi in guardia rispetto ad una realtà molto particolare. Ma la vita è così, ho continuato la frequentazione ed oggi sono qui a scrivere brandelli di ricordi dopo solo una quarantina di anni.

Avevo iniziato anche a conoscere Renzo, imperscrutabilmente calato nel suo sabauda personaggio: riservato, formale ed un po' algido. Forgiato da una severissima educazione impartita da ottocenteschi genitori, medico il padre con un austero e ieratico grande paio di baffi ed una madre istitutrice in casa reale.

I discorsi sull'arte a quel punto erano diventati sempre presenti, direi indispensabili come l'aria ed io a dire il vero ne ero un po' intimorita, data la mia scarsa e scolastica cultura e la totale assenza di qualsivoglia inclinazione artistica personale.

In quel contesto familiare tutto era improntato sull'arte, dal grande quadro dell'ingresso, fortemente voluto da Amalia, che io non ho conosciuto e che a detta di Giovanni era il vero spirito artistico, si arrivava alle incisioni di Anna, ai quadri di Paolo, a quelli di Giovanni, con le ermetiche critiche di Renzo, che criptatamente esprimeva pareri sulle opere dei figli e del loro diversissimo modo di essere artisti.

Fortissima in tutti loro l'influenza di quel coltissimo padre che quotidianamente e continuamente li metteva in contatto con il mondo dell'arte e che spessissimo a tavola spostava piatti, bicchieri e cibi per far posto ai testi che sottoponeva o forse imponeva alla loro attenzione. Oppure portandoli in giro a visitare diversi musei, in quelli che a volte erano degli episodi puntiformi deputati a cogliere l'essenza di una mostra senza che l'evento potesse essere neppure lontanamente inquinato da implicazioni turistiche.

Renzo aveva un carattere forte, molto incline al comando e a scatti di ira e questo ha fatto sì che molti abbiano sviluppato nei suoi confronti un atteggiamento un po' timoroso. Ma anche io sono iracunda come lui e dopo un memorabile scontro su certe competenze domestiche, tra me e Renzo si è sviluppato un rapporto divertente da cui esce un personaggio assolutamente inedito.

Andavo spesso da lui, inizialmente era difficile trovarlo a casa, dato lo spirito da giramondo, ma poi con il passare degli anni e con l'aumentare degli acciacchi, si era gradualmente quasi incollato alla scrivania che era stata di suo padre e lì dapprima scriveva con la sua inseparabile Olivetti e poi leggeva.

Nei primi tempi andavamo spesso a cena io e lui da soli, poi facevamo lunghi discorsi sui libri letti o da leggere, ci davamo reciproci consigli. Mi prestava testi da leggere e c'era la bella abitudine da parte di tutti di scrivere il proprio nome e il titolo di quanto si prendeva in prestito dalla sua biblioteca, lasciando sul foglio, appeso alla libreria, quasi la traccia di un percorso. A volte davamo giudizi severi e concordi su qualche letterato di fama indiscussa, di cui ovviamente tralascio i nomi e lo facevamo ridacchiando in modo complice.

Quando era ormai molto anziano mi aveva manifestato il desiderio di fumare saltuariamente, ma diceva che gli era stato proibito. A me era sembrato peggio privarlo del piccolissimo vizio piuttosto che lasciargli il piacere di una piccola trasgressione, avevo così preso l'abitudine di nascondere sigarette e accendino nel primo cassetto della sua scrivania; ma trovato Renzo mollemente avvolto in una nuvola di fumo, mi hanno quasi subito individuata come colpevole.



Altra abitudine che avevamo era quella delle scommesse: mi diceva "ormai sono vecchio non riuscirò più a fare questo o quell'altro". Io, forse per incoraggiare la sua libertà e il suo spirito curioso, rispondevo che non era così e che avrebbe ancora fatto un sacco di cose. E quando le mie intuizioni o forse, mi piacerebbe pensare, i miei sponi si avveravano, sornione, mi consegnava un pacchetto dicendo: "Hai vinto la scommessa!".

Molto malvolentieri veniva da noi in campagna; del resto solo New York poteva essere presa da Renzo in considerazione come luogo in cui vivere, figurarsi quindi come poter tollerare anche solo la mancanza dei suoi adorati quotidiani da leggere ad ore antelucane, e per giunta in un luogo isolato.

I suoi scritti mi hanno sempre colpita soprattutto per la loro chiarezza: rarissimo leggere critiche così essenziali, che vanno diritte al nucleo, all'essenza di un artista, di una mostra, di un quadro o di una città. Possedere il dono della sintesi, dell'esposizione lineare e per concetti, credo sia una dote rarissima e, quando la si ha, la si applica indistintamente a prescindere dall'argomento trattato. L'essere concisi credo tradisca cultura, padronanza dell'argomento, ma soprattutto intelligenza.

Rileggere le opere di Renzo mi mette molta tenerezza, mi sembra di essere realmente presente nei luoghi di cui parla; vi si respira l'aria di quella amatissima Parigi, di Torino, New York, Londra e molte altre città italiane e straniere.

La descrizione dell'atteggiamento mentale necessario per visitare un museo, come porsi di fronte ad un quadro o una scultura, la leggerezza e la semplicità usate nel descrivere gli incontri con persone importanti rendono tutto magicamente concreto tra sogno e realtà; a volte sembra quasi che Renzo sia contemporaneamente soggetto e spettatore delle scene che descrive, riuscendo a trasmettere chiaramente l'atmosfera di un evento a chi legge.

Ciao Renzo, à bientôt!

Laura Guglieri, moglie di Giovanni Guasco



# I FIGLI PITTORI

## ANNA GUASCO

Tra i Guasco, Anna appare, forse, la più fragile e gentile. Del resto, figlia di una famiglia dell'alta borghesia devota peraltro all'arte e alla cultura, viene cresciuta con una rigida educazione vittoriana - come del resto è consuetudine a Torino all'epoca - nell'ambito della quale la via dell'estro e della libertà si esprime e si manifesta con pienezza solo, appunto, nell'arte e nella cultura. Così, le sue tendenze naturali in questo senso vengono incoraggiate, all'inizio, dalla affettuosa attenzione del padre, cui Anna sarà sempre legatissima, e poi anche dalle conseguenti scelte scolastiche.

Del resto, per la sua generazione i preconcetti fortissimi che dominavano l'Accademia in relazione alla presenza femminile, soprattutto ai tempi di Grosso, sono ampiamente superati, e Anna può frequentare con serenità e senza lo spirito di durissima competizione di una Alciati o di una Colonna. In verità in Accademia si sta esplicando un momento molto felice soprattutto per chi, come Anna, sia portato verso il disegno e la grafica, ed in effetti ella può seguire gli insegnamenti di Paulucci, di Calandri e di Franco.

Questo percorso si sposa perfettamente con quella caratteristica di apparente fragilità cui si faceva cenno all'inizio. Nessuno dei maestri, neppure il pur aspro Calandri, propone una formula incisoria di segno pesante - per intenderci, alla Cherchi o alla Giansone -, e la levità di mano di Franco è quasi paradigmatica.



Anna Guasco,  
*... esce nel sole l'aquila*



1944  
 Il caffè Fiorio era in via Po. ...  
 Nelle stanze al suo interno si studiava  
 benissimo. l'ambiente era tranquillo, rilassato.  
 I soffitti stuccati di bianco, il pavimento  
 di legno, le sedie foderate di velluto. ...  
 "Tutti giù per terra" Giuseppe Lucicchia

Anna Guasco, *Caffè Fiorio*

Anche nel disegno infatti, che Anna in certi periodi sembra privilegiare, e che comunque affianca sempre alla incisione, la sua mano è estremamente lieve, il tratto è sottile, gentile, quasi rarefatto. I suoi soggetti paiono librati in un sentire di tempo sospeso, talché l'apparente fragilità e gentilezza sono poi in realtà una superiore saggezza di vita, una sorta di privata *epoché* in cui accogliere senza acredine il mondo, sotto qualunque aspetto le si presenti.

E' lo stesso linguaggio di Montale poeta e di Montale disegnatore - si pensi all'upupa -, di quel Montale che costituisce l'idolo e il modello di tanti adolescenti e giovani della generazione di Anna. Tutto dev'essere ricondotto ad un proprio tratto essenziale, a quello che veramente significa, non ricoperto di segni e dettagli che ne nascondano la verità.

Recentemente Anna ha esposto due interessanti lavori al Collegio San Giuseppe, *I Magi* e un Dante fra le nuvole; in entrambi i casi si tratta di disegni, fatti significativamente con matite colorate di una certa durezza. E in entrambi i casi ciò che si esprime è la certezza che sta dietro le cose: Dante, in un cielo azzurro, è stupito e commosso del bene che la sua anima inquieta ha potuto vedere e raggiungere, i Magi sono difesi e accompagnati da una lunga luminosa protettiva coda della cometa. In questi disegni è evidente un influsso chiarista, un bisogno di immergere ogni soggetto nella luce piena e totale della coscienza.

A Torino, Anna si è resa meritevole di un'altra funzione fondamentale, oltre a quella di insegnante che ha svolto per molti anni. Più di venti anni fa, è stata infatti tra i fondatori dell'Associazione *Il Senso del Segno*, che è nata non solo per riunire incisori noti ed offrire loro spazi di esposizione e di lavoro, ma anche per accogliere quanti all'incisione volessero seriamente accostarsi ed apprenderne i rudimenti. L'Associazione ha avuto seguito e successo, e Anna ne è la preziosa presidente.

Tale scelta suggerisce dunque un'attenzione all'arte che non è o non è solo voglia di libertà espressiva e di ricerca interiore, ma anche contributo attivo a quello che si ritiene essere il bene della comunità.

Donatella Taverna





7/20. Il barolo lascia il segno

Anna Guasco 2006

Anna Guasco, *Il barolo lascia il segno*, 2006





10/30 2012 - Racconigi - Il Parco del Castello Anna Guasco

Anna Guasco, Racconigi. Il Parco del Castello, 2012





Anna Guasco, *La Morra, il campanile*





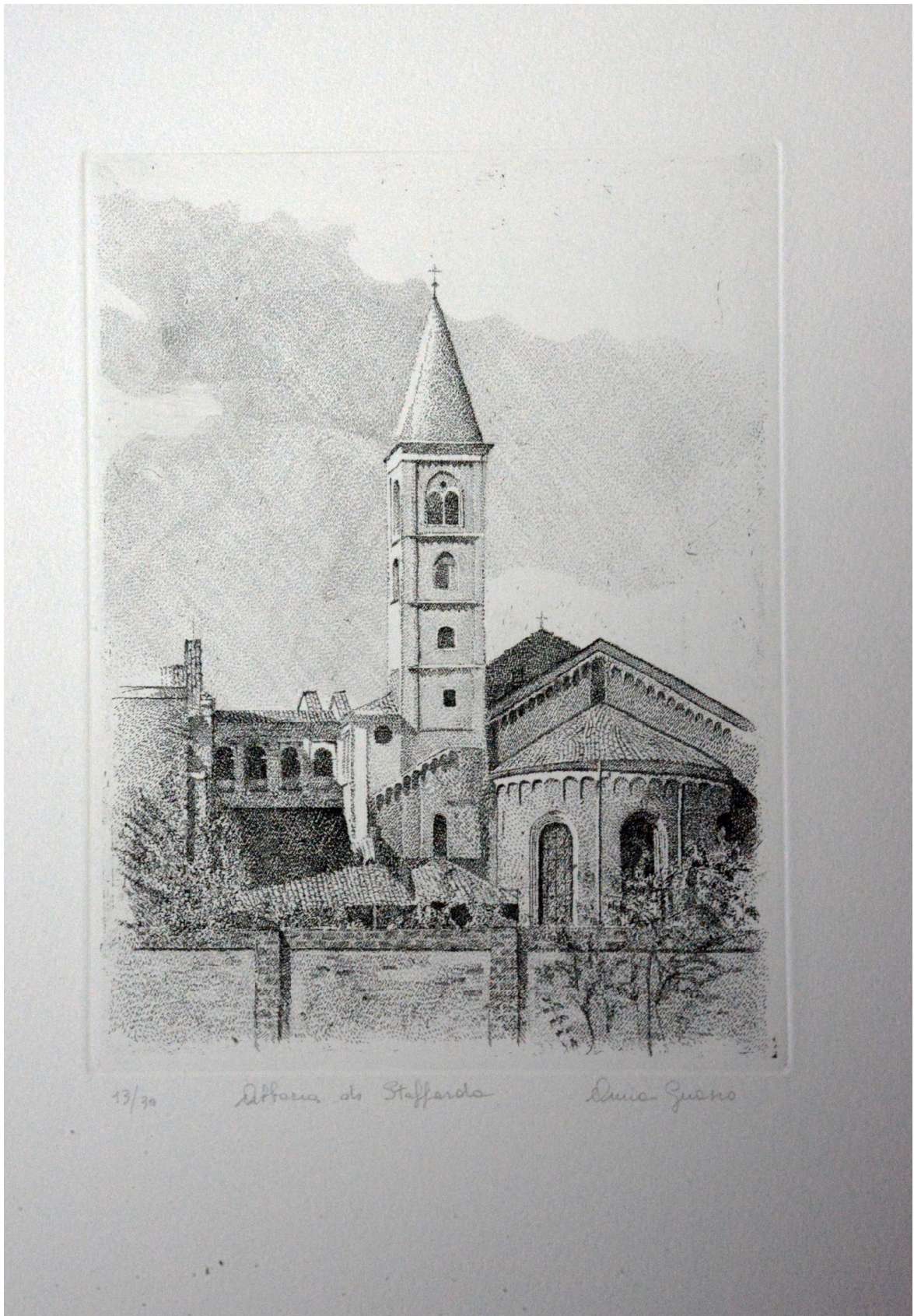
Anna Guasco, *La Morra, veduta*, 2006





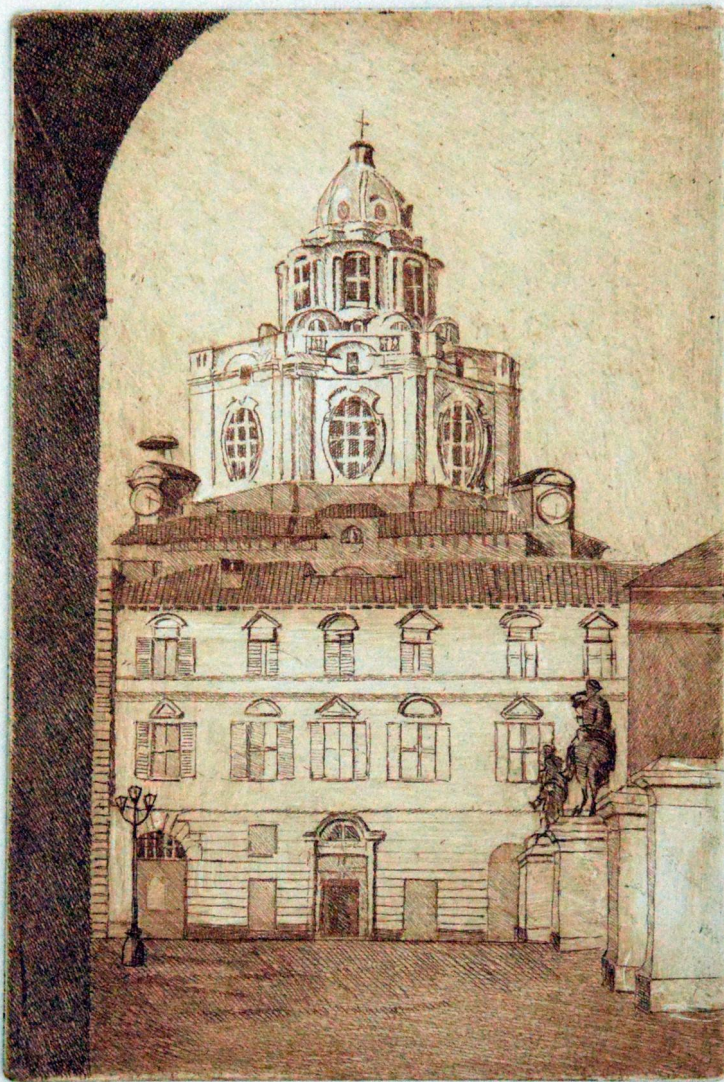
Anna Guasco, *Il dolce Mondovì ridente*, 2004





Anna Guasco, *Abbazia di Staffarda*





5/20

Anna Guasco

Anna Guasco, *La chiesa di San Lorenzo, Torino*